

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I coltivatori diretti

CARLA BARBARELLA

Si apre domani a Roma la 28ª assemblea nazionale della Coldiretti, che concluderà una lunga ed intensa fase di dibattito interno. Le risposte o piuttosto le scelte politico-operative che emergeranno dai lavori saranno significative non solo per il futuro della Coldiretti, ma peseranno anche sul permanere o meno di antiche divisioni interne del mondo agricolo e quindi sulle stesse prospettive di rinnovamento del settore.

I temi proposti alla discussione hanno riguardato infatti interrogativi rilevanti, quali il ruolo del mondo agricolo nella società oggi, i rischi della sua debolezza a livello politico ed economico, l'esigenza di uscire dalla strettoia dell'isolamento settoriale, la necessità di una diversa articolazione e funzione delle stesse organizzazioni agricole.

Questi interrogativi sono stati posti peraltro - o forse proprio per questo - in un momento in cui il mondo agricolo vive uno stato di oggettiva difficoltà che nasce dalla profonda incertezza sulle stesse prospettive del settore.

Se negli scorsi anni si sono espresse in questo comparto produttivo grandi potenzialità, permane oggi una pesante sfasatura dell'agricoltura italiana rispetto a quelle europee più sviluppate. E dinanzi alla svolta cui è chiamato per ragioni internazionali e non, il settore nel suo complesso non risulta preparato perché non si è realizzato compiutamente lo sviluppo agro-industriale necessario - mentre è solo a questo livello che si svolgerà la competizione internazionale nei prossimi anni - perché permangono forti disparità territoriali con il rischio che l'accresciuta competitività spinga ai margini interi pezzi di agricoltura, soprattutto meridionale, perché mancano strutture di appoggio e servizi per far fronte al rinnovamento tecnologico che sarebbe necessario tra l'altro in relazione al processo di riconversione ecologica che si impone.

Non da ultimo pesa, proprio a questo riguardo, una sorta di smarrimento di un mondo agricolo che si è considerato da sempre come il gestore naturale del territorio e che si vede oggi sul banco degli imputati come «inquinatore».

Dinanzi a questo nodo complesso di problemi, diventa essenziale ridare garanzie e certezze al mondo agricolo attraverso una strategia di rinnovamento che apra possibilità nuove per la valorizzazione del settore produttivo e per un suo coinvolgimento non subalterno nella riorganizzazione e sviluppo del comparto alimentare.

Qualche segnale in questa direzione è venuto nel corso degli ultimi mesi, ma più come espressione di intenzioni che non ancora come coraggiose scelte di rinnovamento. Un'unità del mondo agricolo che si costruisce sulle spartizioni clientelari, sulle contingenze, sui punti di crisi, sulle inefficienze economiche, sarebbe in partenza destinata al fallimento. E al contrario, su un progetto strategico di rinnovamento e sviluppo del settore, su scelte di reale dinamismo economico, su una nuova e democratica articolazione dei servizi sul territorio, che si misura la qualità di un processo unitario delle organizzazioni del mondo agricolo.

Per questo, saranno importanti la qualità e la chiarezza dei messaggi che l'assemblea della Coldiretti sarà in grado di dare nel corso di questa settimana.

Essere o non essere

L'*Avanti!* ha sottoposto ieri i suoi lettori al rovello di una domanda: «Pri e Psdi sono o no nel governo?». Antonio Cariglia, che «continua a tentare di scavare il Pri», e Giorgio La Malfa, che si lancia in uno «squallido gioco», sono per il giornale del Psi «la prova dello scollamento della maggioranza». Il titolo contiene l'inquietudine sul Pri e il Psdi, ma l'*Avanti!* - nella sua nota politica, nei suoi editoriali e nel suo notiziario - offre una panoramica impressionante del balletto in atto a palazzo Chigi: i ministri che avrebbero dovuto affrontare l'emergenza dell'autorapporto sono entrati in «sonno dogmatico», i conti economici sono nuovamente «in rosso», Giulio Andreotti liquida come un «piccolo problema» il «tradimento» annunciato dalla sinistra dc sulla legge per l'emittenza radiotelevisiva. Noi non sappiamo come sciogliere l'enigma dell'*Avanti!* sul Pri e sul Psdi. Sappiamo però che persino Arnaldo Forlani ha cominciato a lamentarsi per il «clima di nevrosismo e di incertezza» che domina nella maggioranza. E sappiamo che nel frattempo Cariglia, forse dopo aver letto proprio sull'*Avanti!* il rimpianto di Salvo Andò per i bei tempi andati, ha chiesto a Craxi di entrare nel governo, magari per spiegare direttamente ad Andreotti come si fa a prendere decisioni salvifiche «nel giro di pochi minuti». Insomma, sappiamo che il governo scontenta tutti. Ma non riusciamo a sapere chi c'è, ora, dentro questo governo. Diceva il poeta: essere o non essere? Questo è il problema... □ P.C.

La positiva ripresa dei rapporti diplomatici tra Santa sede e Mosca dovrà fare i conti con la complessa questione posta dalla volontà secessionista espressa da Vilnius

L'iceberg lituano sulla lunga rotta del disgelo



La storica stretta di mano tra Papa Giovanni Paolo II con il presidente sovietico Gorbaciov

Con lo scambio degli ambasciatori non è stato ripulito, soltanto, un canale diplomatico permanente tra la Santa Sede e l'Urss, interrotto bruscamente nel 1917, ma è stato introdotto nel gioco internazionale delle grandi e piccole potenze un fattore nuovo di non poco peso destinato ad influenzare la vita politica, culturale e religiosa dell'Europa e del mondo.

Dopo aver esercitato dalla svolta del 1917 (Pio XI condannò il comunismo) a Pio XII (scomparso nel 1958 alcuni anni dopo la morte di Stalin) una rilevante azione antisovietica d'intesa con l'Occidente europeo e con gli Stati Uniti e dopo una paziente e non facile ricerca di un dialogo con il Cremlino a partire dal pontificato di Giovanni XXIII e con Paolo VI, la Santa Sede volge ora il suo interesse ad Est convinta, con Giovanni Paolo II, che bisogna costruire un'Europa dall'Atlantico agli Urali nel rispetto delle identità nazionali ma facendo prevalere una volontà di cooperazione e di pace nell'interdipendenza. La sola via possibile, secondo la Santa Sede, che può consentire ai popoli europei di ritrovare, al di là dei blocchi ed al riparo dai «pericolosi nazionalismi», attorno alle «radici comuni cristiane» e ad un «comune destino». Una visione politica ambiziosa la cui forza dinamica, per gli effetti che può produrre in un contesto sociopolitico in evoluzione ma fortemente contrassegnato da una cultura di matrice cristiana e cattolica e da partiti e movimenti che vi si ispirano, non è sfuggita a Mikhail Gorbaciov.

Per queste ragioni l'inventore della perestrojka che, con le sue iniziative riformatrici ha sconvolto il vecchio sistema costituzionale e monopartitico dell'Urss, ha deciso, superando le incertezze e le riserve, di dare il suo pieno consenso, il 1º dicembre 1989 il capo della Chiesa cattolica in Vaticano nella veste ufficiale di un presidente di un grande paese che ha da proporre, finalmente, qualcosa anche per

ricevere. Gorbaciov ha promesso al Papa che è possibile dare «un carattere ufficiale ai contatti tra la Santa Sede e l'Urss e questo è avvenuto senza troppe lungaggini per discutere «materie di comune interesse» e per «contribuire ad un'utile cooperazione in campo internazionale». Ha pure invitato il Papa a compiere «una visita nell'Urss nel futuro» e questo evento non è, ormai, troppo lontano. Ed il Papa non ha mancato di sottolineare, per indicare la diversa collocazione della Santa Sede nel contesto internazionale, che «alla fine del secondo millennio dell'era cristiana» la Chiesa non si rivolge più solo da una parte, ma a «tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'umanità» per un'azione concordata che porti «non solo al superamento delle tensioni internazionali e alla fine del confronto dei blocchi» ma anche a «favorire il nascere di una solidarietà universale soprattutto nei riguardi dei paesi in via di sviluppo».

Si tratta di un modo di vedere, oggi, la situazione mondiale su cui concorda largamente Gorbaciov il quale considera importante che, in vista della Conferenza Helsinki 2, il governo sovietico abbia con la Santa Sede, il cui asse si è spostato ad Est, un rapporto diplomatico diretto. La Conferenza Helsinki 1, a cui la Santa Sede fu presente da protagonista, si era conclusa nel 1975 affermando la necessità del pieno riconoscimento dei diritti umani e della libertà religiosa ma anche dell'intangibilità delle frontiere fissate dai Trattati sottoscritti dopo la seconda guerra mondiale. Ed è, invece, recente la decisione del Parlamento lituano di proclamare indipendente la Lituania dove i cattolici sono circa l'80 per cento della popolazione e dove la Chiesa gerarchica si è schierata per la separazione della repubblica dall'Urss.

Che cosa farà, ora, la Santa Sede che, nonostante la cautela manifestata di fronte alla disputa tra Vilnius e Mosca, continua ad accogliere un rappresentante del governo lituano in esilio e non espresse del Parlamento recentemente eletto? La Santa Sede, proprio per questa riserva, non ha ancora riconosciuto i confini politici ed ecclesiastici tra Polonia e Lituania, era un tempo parte del territorio polacco. Questa sarà certamente una delle prime questioni che il nunzio apostolico e l'ambasciatore sovietico affronteranno, soprattutto, dopo il ribadito «no» di Mosca alla secessione lituana.

Può sembrare un paradosso della storia ma nel febbraio 1981 giungeva alla corte del zar Ivan IV, da questi richiesto, il gesuita mantovano Antonio Possevino, come legato pontificio di Gregorio XIII, per compiere un'opera di mediazione nella guerra di Livonia, una controversia baltica a sfondo politico-religioso tra la Polonia di Stefano Bathory, che tendeva ad espandersi territorialmente, e l'ancor feudale Moscovia guidata appunto dal fondatore del potente regno russo.

Da allora i contrasti o le convergenze tra Russia e Santa Sede furono determinati sempre dai motivi politico-religiosi dei loro collocarsi nel quadro del

Capo della Chiesa cattolica, avvenuto il 1 dicembre 1989. E poi, in vista della conferenza Helsinki 2, il governo sovietico ritiene importante avere con la S. Sede, un rapporto diplomatico diretto, interrotto bruscamente nel lontano 1917, e mai riallacciato nonostante molte missioni «esploratrici».

ALCESTE SANTINI

le alleanze in Europa e nel mondo e dal contenzioso tra il papato cattolico ed il patriarcato della Chiesa ortodossa russa che risale allo scisma del 1054 e che si è riaperto con la Chiesa cristiana d'Oriente e d'Occidente. La stessa questione della Chiesa greco-cattolica o uniate, nata con il Concilio di Brest del 1596 nel quadro di una guerra tra la Polonia cattolica e la Russia ortodossa, ha pesato su questa controversia resa più grave da quanto, poi, è avvenuto con l'avvento dello Stato sovietico nel 1917 e nel periodo staliniano. C'è stato un alternarsi di buoni rapporti e di rotture da quando Caterina II, desiderosa di occidentalizzare e «illuminare» la Russia, accolse a Pietroburgo nel luglio 1783 il primo nunzio apostolico, mons. Andrea Archetti, ed anche i gesuiti considerati adatti per rafforzare la sua ideologia assolutista, alla visita compiuta in Vaticano a Papa Gregorio XVI il 13 dicembre 1845 dallo zar Nicola I. Fu concluso anche un Concordato il 3 agosto 1847, denunciato dal governo russo il 4 dicembre 1866 dopo le forti denunce da parte di Pio IX sulla situazione della Chiesa cattolica in Russia. Le trattative ripresero a Vienna tra il 1877 e il 1880 ma la Santa Sede non ebbe più un rappresentante in Russia, mentre la Legazione russa presso la Santa Sede è rimasta fino al 30 settembre 1917 quando l'invio straordinario e ministro plenipotenziario, Alessandro Lisakovsky, fu nominato dal «governo parlamentare» e nell'annuario pontificio il suo nome è rimasto fino al 1922. L'ultimo accordo ufficiale relativo ad una «mis-

sione di soccorso» della Santa Sede per aiutare le popolazioni dell'Urss provate da una grave crisi economica fu firmato dal card. Gaspari e da Vorowski, rappresentante commerciale russo a Roma il 13 marzo 1922.

Numerosi furono i tentativi compiuti, direttamente o indirettamente, dalla Santa Sede per ristabilire dei contatti con il governo sovietico: basti ricordare le missioni dei gesuiti Edmund Walsh e d'Erby a Mosca nel 1922 e nel 1926, l'incontro a Berlino nel 1924 tra il vicecommissario agli esteri Litvinov ed il nunzio Eugenio Pacelli ed altri. E, finalmente, la dura condanna del comunismo da parte di Pio XI con l'enciclica «Divini Redemptoris» del 1937. Né mancarono altre iniziative, dopo la seconda guerra mondiale, fra cui quelle promosse dai vari segretari del Pri, a cominciare da Togliatti, nel periodo della guerra fredda. Sono, poi, seguite le visite in Vaticano di Agnelli nel 1963 con il pontificato di Giovanni XXIII e, poi, di Gromiko, di Podgorni a Paolo VI nel 1967 e ancora di Gromiko a Giovanni Paolo II nel 1979 e nel 1985. Nel frattempo c'era stata la visita di Casaroli a Mosca nel 1971 per firmare il trattato contro la proliferazione atomica.

Ma la svolta si ha il 13 giugno 1988 quando Gorbaciov ricevette al Cremlino il segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, nel quadro delle celebrazioni del millenario del battesimo della Russia. Un incontro eccezionale che ha aperto la nuova fase di rapporti tra la Santa Sede e l'Urss suggerita dalla storica visita di Gorbaciov in Vaticano il 1º dicembre 1989 e dall'accordo da lui raggiunto con Giovanni Paolo II di scambiarsi gli ambasciatori avvenuti il 15 marzo 1990. L'apertura dell'Urss ad un nunzio apostolico, che può recarvisi quando vuole per prendere liberamente contatti con le realtà cattoliche, e del Vaticano ad un ambasciatore sovietico è il fatto nuovo e dirompente sul piano internazionale.

Intervento

Io, antiproibizionista sono soddisfatta
Quella notte il Pci...

ROBERTA TATAFIORE

Come antiproibizionista non posso che essere soddisfatta della risoluzione sulla droga approvata al congresso del Pci che è stata pubblicata sull'*Unità* del 12 marzo. E poiché come cronista ho avuto la possibilità di assistere alla discussione e alla votazione della risoluzione medesima, ho delle informazioni da aggiungere e delle riflessioni da fare.

Veniamo alla cronaca. Al momento in cui il presidente pone l'ordine del giorno sulla droga e invita ad esprimersi pro o contro, c'è un momento di leggera stanchezza nel congresso, anche perché comincia a farsi tardi; l'ordine del giorno non viene letto, e del resto non è obbligo del presidente farlo, ma nessun oratore si presenta alla tribuna per illustrarlo. Sulle prime sembra che l'argomento su cui si deve decidere sia persino di poco conto, o dall'esito scontato. Seguono alcuni minuti di vuoto, rotti da un «per me» - inaspettato intervento. Giorgio Ghezzi sale alla tribuna e dice che questo documento contiene una opzione per la liberalizzazione delle droghe, a suo avviso estranea alla cultura e all'elaborazione del partito. Aggiunge che sostenere, come il documento fa, l'ipotesi di studiare l'efficacia delle tesi antiproibizioniste e «di una possibile legislazione orientata in tal senso», sia una ipotesi preconstituita. Ovviamente si dichiara per la bocciatura dell'ordine del giorno e questa affermazione cade nuovamente nel vuoto. Come a teatro, quando uno degli attori manca la battuta. Si scuote Marco Testa e viene a parlare a favore dell'ordine del giorno, ne illustra i contenuti e dice che sono coerenti alla lotta alla droga, addirittura per liberare la società dalla droga. A questo punto tutta la platea congressuale ritrova attenzione e tensione. Parla Ersilia Salvato e collega molto bene il discorso della solidarietà, della lotta al narcotraffico con l'esigenza di aprire l'iniziativa del partito a percorsi strade nuove e diverse. Il tema diventa stuzzicante, anche perché, nella convergenza di Testa e Salvato, si sono rotti gli schieramenti del «no» e del «sì» che stanno opponendosi fieramente in questa lunga notte degli ordini del giorno. Tutto sembra andare liscio, unitariamente liscio. Invece Luciano Violante fa un passo indietro e torna all'obiezione di Ghezzi: per dissipare ogni dubbio sulla eventualità che la risoluzione sulla droga possa essere «contraria alla cultura del partito», Violante propone di eliminare quel vago impegno che il documento contiene, e cioè che a uno studio delle tesi antiproibizioniste possa seguire «una possibile legislazione orientata in tal senso». Come dire, non sbilanciamoci troppo. A questo

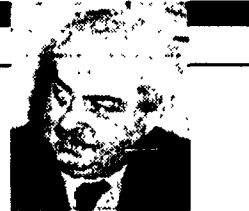
punto ho sentito, ed è stato registrato anche dalla presidenza, un netto rifiuto del congresso a questa mediazione, e ho avuto la percezione che essa si presentasse come un elemento spurio rispetto ai livelli di coscienza sul problema droga a cui comunisti e comuniste sono approdati. Infatti senza neanche passare ai voti, questa proposta viene accantonata e si passa a votare l'ordine del giorno così come è. Un'ultima bizza è quella di Cesare Luporini che annuncia la sua astensione perché, comunque, non può votare come Chicco Testa. E la risoluzione passa. Non vorrei sbagliare, ma credo all'unanimità. Come osservatrice di parte - di parte rispetto all'antiproibizionismo e di parte rispetto alla trasformazione del Pci in una nuova formazione politica, che vedo con favore - vorrei riflettere su due punti. Primo, c'è un rapporto tradizionalmente eroico tra partito «grande», strutturalmente monolitico, e piccoli gruppi d'opinione, coesi e agguerriti. I piccoli stuzzicano il grande e la «contaminazione» avviene quasi sempre sotto l'accelerazione di una minaccia esterna, per entrambi.

La legge Craxi-Jervolino ha giocato un ruolo in questo senso, il ruolo del «nemico» per entrambi: Pci e antiproibizionisti. Con vantaggio reciproco e ponendo le basi per un'opposizione più efficace, più dignitosa. Ma se questa è la tradizione, il secondo punto è che per superare la tradizione ci vuole una buona dose di inventiva. Immaginare un partito che abbia la capacità di accrescere consensi e organizzarsi per il potere, ma che sia contemporaneamente così duttile da cogliere le sfide dei piccoli - che proprio perché sono piccoli pongono questioni inedite e dirimenti - è pensare l'impossibile. Se rivedo il film di quel momento della notte dei lunghi ordini del giorno, sento che tutti noi che diamo valore ai minimi segni del mutamento siamo per niente esperti della pratica del conflitto fuori dei binari del già noto e conosciuto. Laddove i cuori e gli animi si scaldano perché qualcuno o qualcosa ci propone di tornare più indietro di dove la nostra coscienza è già arrivata. Insomma, il congresso del Pci è armato alla causa accettazione dell'antiproibizionismo. Benissimo. Ma se si vuole avviare una sperimentazione concreta, giuridica, sociale - graduale fin che si vuole, compatibile finché si vuole con la situazione internazionale - di questo modo per «togliere ai trafficanti il mercato» occorrerà andare molto oltre l'approvazione di una mozione congressuale. E prendersi la responsabilità di scegliere e agire.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Non servono leggi eccezionali



chiesta di leggi eccezionali e giudizi sommari con nove voti contrari e sette a favore. Ma quelle leggi non tardarono a venire. E l'occasione fu, nemmeno che Giuseppe Garibaldi. Il 20 agosto del 1862 il «commissario straordinario per l'isola di Sicilia» (non c'erano ancora gli alti commissari), Cugia, con un suo proclama comunicò ai siciliani che «il territorio dell'isola è posto in stato d'assedio al fine di reprimere le bande armate capitanate da Garibaldi». Bande che, secondo il governo d'allora, inglobavano evversi e malavitosi. Nel Sud intanto la cam-

giunta contro il brigantaggio giustificava nei fatti leggi eccezionali e giudizi sommari. Per tornare alla Sicilia ricordiamo che tra luogotenenti, commissari straordinari, prefetti, generali con pieni poteri, da Pallavicino a Medici, da Cadorna ad altri si commisero leggi eccezionali che furono anzi la regola. Dopo il 1862, infatti, vennero quelle emanate successivamente ai moti del 1866. L'ultimo atto della destra storica di Minghetti, nel 1875, si qualificò con altre leggi eccezionali sempre per reprimere la mafia e il malandraggio. Poi, nel 1893-94 venne Crispi-

con un nuovo stato d'assedio per reprimere il movimento dei fasci siciliani e furono nominati altri commissari straordinari chiamati «civili»: per esempio il «commissario civile» Codronchi; sino ad altri decreti del 1898. Il fascismo nominò il prefettissimo Mori, con pieni poteri e leggi draconiane. E fu Mori a spiegare in un suo libro che se c'è regime democratico c'è mafia e l'unico rimedio è abolire le elezioni che danno un potere contrattuale alle cosche. Infine, negli anni Cinquanta non furono proclamate leggi eccezionali, ma nei fatti di questo si trattò

nel corso delle repressioni del movimento contadino. Per il brigantaggio si istituì un «corpo di spedizione» al comando del generale Luca con poteri eccezionali. Ma lo Stato per catturare il bandito Giuliano si rivolse però all'alto comando mafioso. Oggi, cambiano gli interessi, la qualità, l'estensione del fenomeno mafioso, ma quel che non cambia è lo Stato italiano: con una faccia, attraverso il suo personale politico e amministrativo, si consocia con la mafia in un intreccio inestricabile di interessi e complicità; con l'altra nomina alti commissari, minaccia leggi eccezionali e pena di morte. Come sempre.

A Giorgio Bocca e ad altri che onestamente e continuamente chiedono per combattere la mafia leggi eccezionali, poteri straordinari, alto commissario, diciamo che non vogliono fare i conti con la storia. Nel Mezzogiorno e in Sicilia non sono mancati poteri e leg-

gi eccezionali e accentrati. È mancata l'applicazione onesta delle leggi ordinarie, il rispetto della legalità, il rigore dell'amministrazione, il comportamento dei governanti. Gli alti commissari, le Casse del Mezzogiorno e altri congegni «illuministici» si usano e consumano dentro un sistema di potere che da quarantacinque anni ha nella Dc il suo riferimento, ma che viene da lontano. La vicenda di Sica è tutta dentro questo sistema: Sica l'ha usato o è stato usato? È importante capirlo. Ma le cose non cambieranno se non comincia a cambiare il modo d'essere dello Stato nel Sud. E questo non è possibile se non c'è un ricambio di classe dirigente, lo sblocco del sistema politico, una democrazia fondata sulla divisione dei poteri e la legalità. La battaglia politico-culturale per conquistare parte della società contro la mafia parte da questi presupposti irrinunciabili.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 001 5 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti